



Una storia italiana



"Viterbo restituiva un dolce sapore di provincia e quindi il ricordo della mia infanzia"

Il regista si innamorò del territorio della Tuscia



Una recente pubblicazione ripropone le parole su questa terra che il grande regista pronunciò in un'intervista ad Epoca nel 1959

L'amore per la Tuscia di Fellini

"Fellini è stato l'uomo di cinema più originale dei nostri tempi. La sua morte è la perdita più atroce che la cinematografia del secolo, non solo quella italiana, ha dovuto subire"

(Woody Allen)

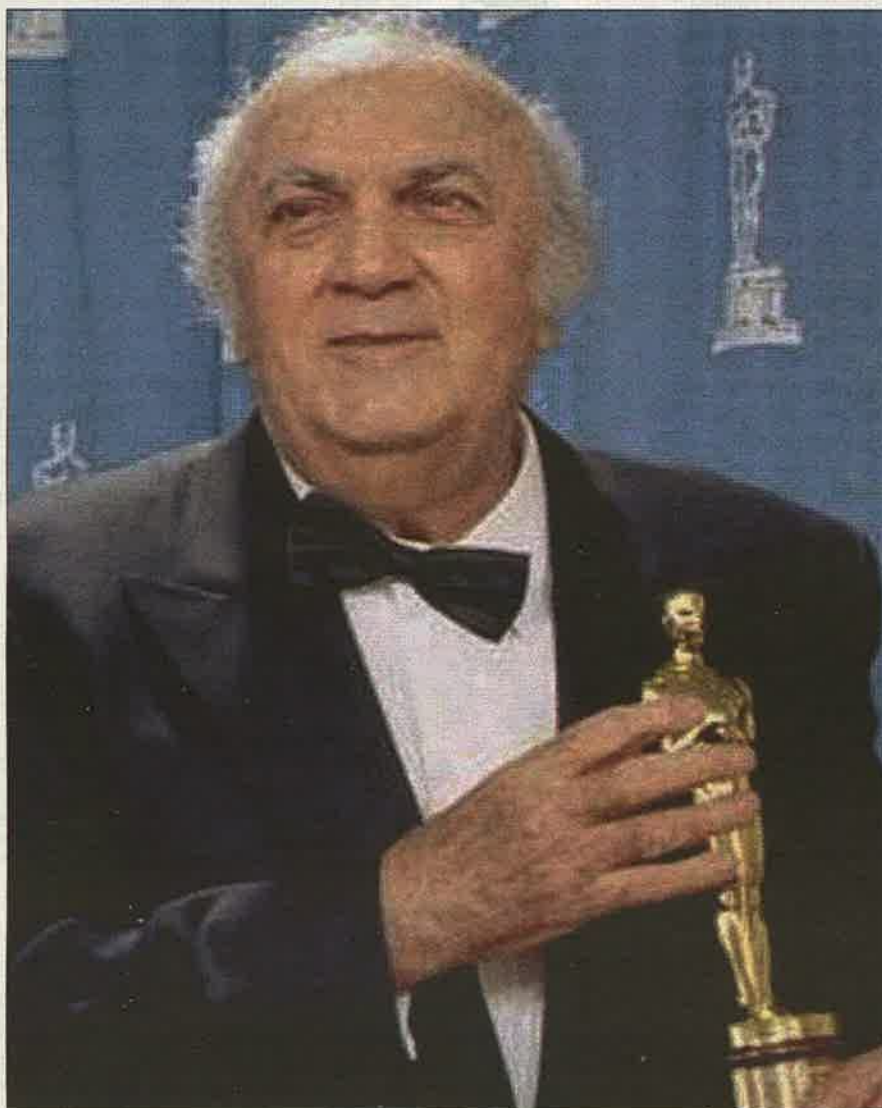
► Italiano, nato a Rimini il 31 ottobre 1920, Federico Fellini, di madre romana e padre romagnolo commerciante di liquori, è il genio per eccellenza, l'italiano più amato in America, l'esportatore per antonomasia del cinema "Made in Italy" ...che, con il suo "essere" un po' neorealista e un po' sognatore, "dipingge" come nessun'altro la dura vita degli anni del dopoguerra e fa ricco con storie uniche il nostro Paese. "E' la curiosità che mi fa svegliare alla mattina", sosteneva.

E' considerato tra i più grandi cineasti del XX secolo, riscuotendo grande successo anche oltre oceano; nella patria di Hollywood. Debutta con "Lo sceicco bianco" nel 1952 (con un grande Alberto Sordi), ma l'escalation di successi negli anni avvenire è senza precedenti; i Vitelloni (1953), la Strada (1954), con uno strepitoso Anthony Queen, Le notti di Cabiria (1956), la Dolce Vita (1960), 8 e mezzo (1963) e Amarcord degli anni '70. Un'epopea fatta di enormi soddisfazioni e di perle cinematografiche ineguagliabili. Vincitore di cinque premi Oscar tra i quali quattro al miglior film straniero e l'ultimo, nel 1993, quello alla carriera. Si aggiungono inoltre due consacrazioni al Festival di Mosca (1963 e 1987), la Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1960, e il Leone d'oro, alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1985. Numerosi i Nastri d'Argento, i David di Donatello e decine le nomination agli Academy Award. Le 4 statuette dorate come miglior film sono state consegnate rispettivamente; nel 1957 per "La Strada", nel 1958 per "Le notti di Cabiria", nel 1964 per "8 e mezzo" e nel 1975 per "Amarcord".

Un palmares di tutto rispetto, sicuramente uno degli artisti più riconosciuti e premiati dalla critica e dalla comunità internazionale. Sembra nato per la settima arte, al di là della macchina da presa sceglie Marcello Mastroianni come suo attore di punta e nella vita privata si sposa, il 30 ottobre 1943, con l'attrice Giulietta Masina, coprotagonista del film La Strada.

Un amore sconfinato lo cattura per la nostra terra e una grande amicizia lo lega al famoso pittore francese Balthus; colui che sosteneva di "nutrire per l'Italia una tenerezza originaria, fondamentale, innocente", ospite illustre sin dagli anni Settanta presso il castello di Montecalvello (Grotte Santo Stefano). Fellini e Balthus si frequentano, si scrivono, si ammirano a vicenda in un legame inossidabile e solidale.

Il romagnolo definisce il pittore "Un signore del Rinascimento..."



Federico Fellini ha ricevuto anche il premio Oscar alla carriera; vicino due film firmati dal regista italiano che hanno fatto la storia del cinema internazionale, considerati dei veri e propri capolavori: la Dolce Vita e sotto i Vitelloni con Alberto Sordi



Apparve dinanzi ai miei occhi un grandissimo attore, tra Jules Berry e Jean-Louis Barrault; alto magro, profilo aristocratico, sguardo da dominatore, gesti magistrali, con un cunché di enigmatico, diavolesco, metafisico: un signore della Rinascenza e un principe della Transilvania".

Viceversa, tramite le memorie dell'artista franco-polacco, è bello rivivere l'incontro nella capitale che ha sancito la loro affettuosa e reciproca simpatia.

"Questa affinità spirituale l'avevamo inaugurata, Fellini e io, a Roma, durante il mio soggiorno a Villa Medici. Ricordo le nostre passeggiate nei giardini dell'Accademia di Francia, in uno scenario che ci appariva fuori del tempo, mentre intorno Roma si muoveva, si agitava, cominciava la metamorfosi cui la vita moderna sembrava obbligarla. Parlavamo di mille cose e nel contempo assaporavamo la pace preservata di Villa Medici, il suo silenzio, il deposito del tempo, della storia e della tradizione senza cui tutto ci appare vano.

La prima volta che lo condisi nel mio atelier, situato in una costruzione relegata in fondo ai giardini, tre tele erano in lavorazione. Dipingo sempre parecchie tele contemporaneamente, dando un tocco qui, aggiungendo una tonalità nuova lì, meditando e sognando davanti a esse". (...) "Fellini non proferiva parola, ma dopo mi disse che le considerava come vestigia esumate, riportate alla luce. Fui contento di sentirglielo dire".

E nelle prossime parole è bello vedere e sentire il motivo di questa intesa così coinvolgente: "Fellini, con cui ho avuto tanti momenti di complicità a Roma o a Rossinière, era a questo riguardo eccezionale. Ci intendevamo così bene perché eravamo mossi entrambi dalla stessa ricerca, dallo stesso desiderio, lui con le immagini in movimento, io con una pittura la cui fissità voleva essere in definitiva inquietante e sconvolgente e finiva con l'essere anch'essa mobile proprio come il fluire fin eccessivo delle immagini del regista, che voleva riuscire a cogliere la parte più

segreta degli uomini. Entrambi volevamo attraversare, valicare, e si ritorna sempre alla solita parola: raggiungere".

Entrambi innamorati della nostra terra dunque, dove Fellini infatti ci gira parte de "La Strada", nella cittadina di Bagnoregio e i Vitelloni, quasi interamente nel capoluogo medievale. E quanto fosse sentito questo profondo e romantico rapporto tra lo straordinario regista e la città di Viterbo è direttamente ravvisabile dalle sue parole, riportate su Epoca il 23 agosto 1959, a pagina 11 e ridonateci da Antonello Ricci tramite la sua bella raccolta "Tuscia - Viaggio in Leggio":

"La mia avventura fantastica a Viterbo è di quasi dieci anni fa. (...) E proprio in una di queste scorribande mi imbattei in Viterbo, che per me significava il ritorno alla provincia: le sue strade con la gente che cammina nell'aria intorpidita, anche quando c'è ombra, i negozi che espongono verso le vetrine oggetti e cose che non si trovano più in città, quell'aperto ozio che non è mai vuoto, è sempre pie-

no di echi dolcissimi, quel senso della città antichissima, borghese e aristocratica, così misteriosamente italiana..." (...) "Viterbo, così alle porte di Roma, è stata per me la città che traduceva in questa dolcezza di memorie, di provincia sincera, abbandonata, addirittura la grandezza del Lazio, il senso della vita intorno a Roma. Viterbo restituiva a un sapore d'infanzia addirittura la forza di Roma, che per me era stata solo città giovinezza. Viterbo mi faceva capire Roma e me la riconsegnava filtrata già nella memoria. A Viterbo ci sono le fontane, i vecchi alberghi con dentro le luci accese, nell'ombra, anche di giorno (una frescura meravigliosa d'estate) e le campane che battono come risuonassero dentro casa: tra cose che mi hanno sempre dato angoscia, ma anche dolcezza: come se mi mescolassero più intimamente a tutti gli echi che mi porto dentro. E che cosa si può desiderare di più da una città, che altro motivo si deve avere per amarla profondamente?" (F. Fellini).

Mirko Crocoli